

Bruno Marolo

**WASHINGTON** C'è un'Europa che sgomenta l'America. È l'Europa istrica che ha paura degli immigrati e cerca di allontanarli con leggi pericolose. La destra americana non è così. Ha capito da molto tempo che senza gli immigrati Silicon Valley non sarebbe diventata la mecca dell'elettronica, Bethesda non sarebbe la capitale della ricerca medica e l'economia degli Stati Uniti non sarebbe la più forte del mondo. Perfino dopo l'11 settembre, quando il presidente Bush ha schierato un migliaio di soldati ai confini con il Messico e il Canada per bloccare immigrati illegali e potenziali terroristi, gli imprenditori hanno fatto tali pressioni sul Congresso da ottenere che i problemi della sicurezza e dell'economia fossero affrontati insieme. Le leggi speciali contro il terrorismo sono state accompagnate da misure per gestire l'immigrazione nell'unico modo possibile: frontiere aperte per chi cerca lavoro, tolleranza per i clandestini, incentivi per chi si mette in regola e migliori servizi anche per gli altri.

All'Università dell'Indiana, il modo di assorbire nel tessuto sociale americano tre milioni di lavoratori senza documenti viene studiato come una scienza. «I datori di lavoro - conferma il professor Jorge Chapa - considerano gli immigrati affidabili, flessibili, puntuali e disponibili ad accettare orari prolungati». Interi settori dell'economia americana - agricoltura, turismo, industria tessile - hanno bisogno di manodopera a buon mercato, ma l'immigrazione viene incoraggiata anche ai livelli più alti. Il 29 per cento degli stranieri che affluiscono negli Stati Uniti in cerca di impiego ha un titolo di studio universitario e aspira a carriere direttive.

Il fenomeno è inarrestabile e si è dimostrato positivo. Due docenti della Columbia University, Donald Davis e David Weinstein, hanno analizzato i dati del censimento del 2000 e calcolato che l'11,7 per cento della forza lavoro americana è nato all'estero. Negli anni 50 il numero degli immigrati era inferiore a 250 mila l'anno, oggi supera il milione l'anno. Gli imprenditori insistono perché il permesso di lavoro venga concesso con maggiore facilità. I sindacati, che fino a qualche anno fa temevano la concorrenza degli ultimi arrivati per i loro iscritti, vedono in loro gli iscritti di domani. I politici conservatori, che un tempo sollecitavano restrizioni, sono stati costretti a tenere conto degli interessi delle industrie e dei cambiamenti nella loro base elettorale. George Bush è stato scelto dal partito repubblicano come candidato per la Casa Bianca anche perché parla bene spagnolo e come governatore del Texas ha conquistato la simpatia di molti immigrati messicani.

Appena insediato nell'ufficio ovale, Bush ha promesso di rendere la

“ **Gli Stati Uniti hanno capito da tempo che senza gli immigrati Silicon Valley non sarebbe diventata la mecca dell'elettronica** ”



**Industriali e agricoltori sollecitano programmi per incoraggiare l'immigrazione. L'idea è sostenuta dal presidente Bush e dal ministro Ashcroft** ”

# La destra Usa non chiude le porte agli stranieri

Anche dopo l'11 settembre, permessi di lavoro più facili e incentivi per chi si mette in regola

vita più facile per i clandestini. «Ho il massimo rispetto - ha assicurato - per la gente che attraversa il deserto e a volte rischia la vita per lavorare nel mio paese. Dobbiamo fare in modo che le aziende in cerca di personale possano assumere più facilmente gli immigrati in cerca di lavoro». La sua

prima missione all'estero è stato in Messico, dove ha discusso con il presidente Vincente Fox la possibilità di un'amnistia.

L'ultimo provvedimento del genere era stato disposto nel 1986 da un altro presidente di destra, Ronald Reagan. Tre milioni di clandestini

avevano ottenuto la sospirata «carta verde» che consente di lavorare in America. Bush avrebbe voluto imitarlo Reagan anche in questo, ma ha trovato ostacoli imprevisti. Gli Stati Uniti stavano scivolando nella recessione quando l'attacco terrorista dell'11 settembre ha cambiato, forse per

sempre, il modo di vivere. La sicurezza delle frontiere è diventata la priorità assoluta. Il numero degli americani che vorrebbero meno immigrati è balzato dal 41 per cento in luglio al 58 per cento in ottobre.

Anche l'America ha i suoi Bossi, i suoi Fini, i suoi Le Pen. Pat Bucha-

nan, tribuno della destra populista, ha venduto centinaia di migliaia di copie di un libello dal titolo: «La morte dell'Occidente: come l'immigrazione di massa, la bassa natalità e il declino della fede stanno uccidendo il nostro paese e la nostra cultura». Ma la classe dirigente americana sa essere

più risoluta di quella europea, quando sono in gioco i suoi interessi. Pat Buchanan può gridare quanto vuole, ma il governo e gli imprenditori sanno bene come la severità alle frontiere funzioni a senso unico: non impedisce l'ingresso dei clandestini, ma li dissuade dal tornare in patria. «Un immigrato illegale - spiega il professor Chapa - rischia di annegare nel Rio Grande o morire di sete nel deserto per entrare negli Stati Uniti dal Messico. Nessuno è disposto a fare questo più di una volta. Chi è entrato non vuole più uscire». Le vecchie leggi sull'immigrazione hanno fornito

al ministro della giustizia John Ashcroft un comodo mezzo per tenere in carcere centinaia di persone sospettate di complici con i terroristi, ma nello stesso tempo il congresso ha affrontato la situazione con leggi

nuove.

La cosiddetta «disposizione 245 (i)», approvata all'inizio dell'anno, consente a tutti coloro che sono entrati negli Stati Uniti illegalmente di chiedere il permesso di soggiorno e rimanere nel paese mentre viene esaminata la loro posizione. Le associazioni degli industriali e degli agricoltori sollecitano un programma per incoraggiare l'immigrazione con permessi di lavoro temporanei. L'idea è sostenuta a spada tratta dal presidente Bush e dal ministro Ashcroft.

Intanto è un atto una campagna per rassicurare i clandestini e convincerli che possono inserirsi nella società senza rischiare l'espulsione. In diverse province la carta d'identità messicana viene accettata senza altre domande per aprire un conto in banca, iscriversi agli uffici di collocamento o chiedere l'assistenza sanitaria. Negli anni 90 in California era stata varata una legge, poi dichiarata anticonstituzionale, per negare qualunque diritto agli immigrati. Ora a Los Angeles gli stranieri senza permesso di soggiorno possono presentarsi agli esami per la patente di guida, mettersi in lista per gli alloggi popolari, invocare le stesse leggi sul lavoro che tutelano i cittadini.

L'atteggiamento delle autorità è cambiato. Prima dell'11 settembre l'INS, l'ente che controlla l'immigrazione, fingeva di ignorare la presenza dei clandestini. Oggi le aziende che li sfruttano vengono multate: è successo a Tyson Food, l'impero del pollame. Nello stesso tempo la polizia, le scuole, gli uffici pubblici si organizzano con personale bilingue. «È indispensabile - ammonisce Ross DeVoul, un economista del Milken Institute di Santa Monica - fornire un'istruzione adeguata ai figli degli immigrati: soltanto così li metteremo in condizione di contribuire alla prosperità della nazione, come hanno fatto generazioni di nuovi americani prima di loro».

## Bossi-Fini

### Associazioni per i diritti umani: rifugiati trattati come clandestini

**ROMA** Immigrati? Profughi? Rifugiati? Nella neonata legge Bossi-Fini le differenze sostanziali tra chi arriva nel nostro paese si confondono e si nascondono. Nella nuova legge, infatti, le tre figure si confondono e si uniscono, pericolosamente, in un'unica indistinta figura di immigrato. L'allarme è stato lanciato, poco dopo l'approvazione definitiva della legge al Senato, da tre grandi organizzazioni che difendono, in maniera differente, i diritti umani: Amnesty International Italia, il Consorzio Italiano di Solidarietà (Ics) e Medici senza frontiere. Ma anche l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (Unhcr) giudica «insufficiente» la nuova legge per quanto riguarda il diritto d'asilo.

«Ancora una volta - hanno commentato Amnesty, Ics e Msf - l'Italia ignora i propri obblighi internazionali e perde l'ennesima occasione per mettersi al pari degli altri Paesi europei, dotati di una legge specifica sul diritto d'asilo. Durissima la reazione di chi, come queste tre organizzazioni, quotidianamente lavorano nella difesa del diritto d'asilo. Il voto arrivato ieri al Senato - 146 a favore, 89 contrari e 3 astenuti - cancella di fatto le piccole iniziative

pratiche avviate con la precedente legislatura (la cosiddetta legge Turco-Napolitano) in materia di diritto d'asilo.

Le tre organizzazioni puntano il dito soprattutto sull'articolo 32 della nuova legge Bossi-Fini, quella relativa al trattamento dei richiedenti asilo. «Anche se immigrazione e diritto d'asilo - precisano, in un comunicato congiunto, le tre organizzazioni - possono risultare temi contigui, in realtà rispondono a ragioni e dinamiche non sovrapponibili in quanto il diritto d'asilo è sancito dalla Dichiarazione Universale dei diritti umani».

Amnesty International Italia, l'Ics e Medici senza frontiere non hanno dubbi: «Sarebbe un grave errore politico mescolare e accorpare le due problematiche dell'immigrazione e del diritto d'asilo». «È facile prevedere - concludono le tre organizzazioni - che la confusione del legislatore in materia comporterà serie difficoltà attuative». Un esempio? Nel caso di espulsione immediata di un richiedente asilo, il giudizio negativo sul suo status da parte della commissione territoriale, impedirebbe «alla persona - come spiega Marco Bertotto, presidente di Ai - di esercitare un effettivo diritto alla difesa».

Una fila di ieri e di oggi in un ufficio per la registrazione di immigrati negli Stati Uniti



Il docente di Sociologia del Lavoro: in Italia l'integrazione è una realtà ancora lontana «Sempre più immigrati nel sindacato»

<b>click su</b>
<a href="http://www.usais-it.org">www.usais-it.org</a>
<a href="http://www.usais.org/italiano">www.usais.org/italiano</a>
<a href="http://www.us-immigration.com">www.us-immigration.com</a>
<a href="http://www.usa-green-card.com">www.usa-green-card.com</a>

## l'intervista

### Ferruccio Gambino

Massimiliano Melilli

**PADOVA** Oggi, da sindacalizzati, gli immigrati che vivono e lavorano in Italia, diventano sindacalisti. S'impongono nelle nostre fabbriche in importanti trattative aziendali. Esiste oggi un collegamento tra flussi migratori e sociologia del lavoro? E il rapporto sindacato-immigrati a quali logiche obbedisce? E poi c'è l'Europa e il suo modello. In Europa la società del meticcio s'impone «naturalmente». E in Italia? Incontriamo a Padova Ferruccio Gambino, professore di Sociologia del Lavoro, e Devì Sacchetto, «allievo» di Gambino.

**L'Italia, con 1.678.000 immigrati, è il quarto Paese dell'Unione europea. Professore, l'Italia è meticcia?**

«Nella divisione del lavoro in Italia il meticcio è purtroppo ancora di là da venire. Le barriere sono rigide e l'etichettamento in base alla nazionalità e al genere salta agli occhi. Una misura rudimentale ma attendibile della segregazione e della ridotta mobilità verticale è data dalla percentuale di studenti

stranieri nelle università italiane. In Italia nel 2000 tale percentuale è di circa l'1,7%, mentre in Francia si attesta sul 14% circa. Del resto, alla fine del nostro dominio sulla Somalia, dall'università italiana non era uscito un solo laureato somalo».

**Nel nostro Paese, c'è un rapporto diretto tra sindacato e immigrazione. L'anno scorso, la Cgil ha registrato un incremento del tesseramento di cittadini stranieri pari al 20%, Cisl e Uil del 10%. Si calcola che quasi 250.000 migranti siano iscritti alle nostre organizzazioni sindacali.**

Le organizzazioni sindacali sono riuscite ad instaurare con l'immigrazione un importante rapporto

**Li. Come commenta questa realtà?**

«Come diceva qualche giorno fa un immigrato ghanese, "mi spaventerebbe di più la fine dell'articolo 18 della legge Bossi-Fini". Certo, è difficile navigare tra Scilla e Cariddi, e il sindacato ci riesce riconoscendo la specificità della condizione delle immigrate e degli immigrati oppure ciascuna comunità potrebbe rinchiudersi in se stessa. All'origine della solidarietà sta anche il livello culturale generalmente medio-alto di chi emigra. Una delle grandi conquiste della decolonizzazione è costituita dalla scolarità di massa che soltanto nell'ultimo ventennio è stata minata dalle decisioni dei grandi organismi internazionali. Per emigrare occorre spesso una buona scolarità oltre a un reddito che non sia ai livelli infimi. Su questa base, il sindacato è riuscito ad instaurare un rapporto con frazioni importanti dell'immigrazione. Lo sforzo ulteriore riguarda probabilmente la capacità di riconoscere la specificità. Lungi da noi di perorare la costruzione del sindacato degli stranieri ma la possibilità per le immigrate

e gli immigrati di organizzarsi è legata all'orario di lavoro. Senza orari di lavoro decenti non c'è né democrazia né socialità né di fatto diritto di riunione».

**La categoria con più iscritti stranieri al sindacato è quella degli edili, seguita dai settori del commercio, servizi e dalla chimica. Dalla Fillea (edili) alla Filcams (commercio e servizi) fino a Filcea (chimica) e Fiom, sono tutte sigle che parlano anche straniero. In Europa, esistono modelli d'integrazione sindacale di questo tipo?**

«In Svezia fa specie la segregazione occupazionale. L'incasellamento rigido delle varie nazionalità in occupazioni specifiche comincia a far scandalo. Di qui alcuni progetti per favorire una certa mobilità verticale e l'accesso all'istruzione universitaria. Questo atteggiamento rende la vita più facile alle stesse autorità di governo perché enuclea una leadership dall'interno delle varie nazionalità. Quanto ai sindacati, qui ci si è ispirati, riteniamo, al principio per cui «gli imprenditori danno loro lavoro e

noi cerchiamo di dar loro una difesa».

In altri paesi quali la Francia l'esperienza di accoglienza sindacale dei migranti è secolare, anche se tra luci e ombre. C'è molto da imparare all'estero, ma c'è anche una peculiarità che va fatta valere: il movimento operaio italiano fin dal suo sorgere si è opposto al colonialismo».

**Ma la società italiana è difficile verso «lo straniero» o è una realtà pronta ad accogliere modelli lavorativi multietnici?**

«All'immigrato/o - e non solo in Italia - viene chiesto di offrire un sovrappiù di laboriosità e deferenza. Questa è la tariffa per sdoganarsi. Ovviamente quanto più i contratti di lavoro e i permessi di soggiorno sono limitati nel tempo, tanto più lo sdoganamento viene rimandato. Il peso della legislazione e delle istituzioni è qui decisivo. Si tratta di sapere quale società si profila per i circa 150 mila scolari, figli/e dell'immigrazione. È la laicità o meno della pubblica istruzione che giocherà un ruolo decisivo: scuola degna di questo nome per tutti e priva di filtri confessionali.

Se l'integrazione viene rinviata all'infinito la generazione di coloro che oggi sono giovanissimi è destinata a ribellarsi».

**Il Nord-Est d'Italia ha fame della forza-lavoro straniera. Gli industriali veneti denunciano la possibile crisi del sistema Nord-Est in assenza di massicce iniezioni di lavoratori stranieri. Su questo tema, la stessa Confindustria pare decisa ad aprire una vertenza.**

«Intanto occorre sgomberare il campo dal trito adagio secondo cui gli stranieri svolgono i lavori che gli italiani rifiutano. La cosiddetta

fame di braccia sia direttamente proporzionale ai bassi salari corrisposti. In alcuni casi abbiamo persino riscontrato espliciti rifiuti da parte di qualche datore di lavoro di assumere personale italiano. Per fortuna, in questo frangente lo sciopero delle immigrate e degli immigrati di Vicenza del 15 maggio scorso, che ha coinvolto anche gli italiani è un arcobaleno a mezzanotte».

**Come valuta la legge Bossi-Fini e il rapporto del mondo del lavoro italiano con l'immigrazione?**

«La legge Bossi-Fini cerca di colpire il migrante non in quanto clandestino, ma in quanto lavoratore, che oggi viene e domani rimane. E su tale capacità di renderlo instabile che leghisti e destra in generale hanno condotto la campagna. Questa legge istituzionalizza due regimi lavorativi differenziati. Impone a quasi due milioni di immigrate/i condizioni di forzato apartheid, lasciando sospesi ad un filo non solo la possibilità di lavorare ma gli stessi diritti di esistenza, di libero movimento dei migranti».